

## «SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti  
Supplemento della rivista «Sinestesia»

ANNO 4  
NUMERO 12  
GIUGNO 2015

«**SINESTESIEONLINE**»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti  
Supplemento della rivista «Sinestesie»

ISSN 2280-6849

**Direzione scientifica**

Carlo Santoli  
Alessandra Ottieri

**Direttore responsabile**

Paola De Ciuceis

**Coordinamento di redazione**

Laura Cannavacciuolo

**Redazione**

Domenico Cipriano  
Maria De Santis Proja  
Carlangelo Mauro  
Mario Soscia  
Apollonia Striano  
Gian Piero Testa

© **Associazione Culturale**

**Internazionale**

**Edizioni Sinestesie**

(Proprietà letteraria)

Via Tagliamento, 154

83100 Avellino

[www.rivistasinestesie.it](http://www.rivistasinestesie.it) - [info@rivistasinestesie.it](mailto:info@rivistasinestesie.it)

**Direzione e redazione**

c/o Dott.ssa Alessandra Ottieri

Via Giovanni Nicotera, 10

80132 Napoli

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

## Comitato Scientifico

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)  
EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)  
RENATO AYMONE (Università di Salerno)  
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)  
ZYGMUNT G. BARANSKI (Università di Cambridge-Notre Dame)  
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
RINO L. CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”)  
ANGELO CARDILLO (Università di Salerno)  
MARC WILLIAM EPSTEIN (Università di Princeton)  
LUCIO ANTONIO GIANNONE (Università Del Salento)  
ROSA GIULIO (Università di Salerno)  
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)  
EMMA GRIMALDI (Università di Salerno)  
SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno)  
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)  
FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”)  
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)  
MARA SANTI (Università di Gent)



## SOMMARIO

### ARTICOLI

MICHELE BIANCO

*L'estetismo nella poesia di Giovanni Pascoli*

MICHELE BIANCO

*Vivere balenando in burrasca.*

*Le "armoniche disarmonie" del mondo poetico di Gennaro Iannarone*

MILENA CONTINI

Plagio dal Villebrune apposto al Petrarca:

*un'appassionata confutazione di «meschine, arroganti  
e scortesi» calunnie sull'Africa*

DOMENICO D'ARIENZO

*Tra Ercole I e Alfonso II: il potere e le arti nella Ferrara degli Este*

MILENA MONTANILE

*Omaggio ad Angelo Gorruso*

FABRIZIO NATALINI

*Leonor Fini e la torre del surreale*

MIRIAM POLLI  
*Francesco Cangiullo. Arti-Giano del Futurismo*

MARIO SOSCIA  
*Il dualismo psico affettivo di Axel Munthe*

ANTONELLA TREDICINE  
*Pier Paolo Pasolini e lo «stupendo privilegio di pensare»  
una diversa umanità*

## INTERVISTE

STEFANO PIGNATARO  
*L'opera di Italo Calvino in rapporto  
con le altre opere del Dopoguerra italiano.  
Conversazione con Antonia Arslan*

STEFANO PIGNATARO  
*Sguardo geometrico in Italo Calvino, sguardo creaturale  
in Pier Paolo Pasolini Conversazione con Corrado Bologna*

STEFANO PIGNATARO  
*Lo sguardo di Italo Calvino: percorso dal Barone rampante a Palomar.  
Conversazione con Silvio Perrella*

STEFANO PIGNATARO  
*L'esperienza di Pier Paolo Pasolini a «Tempo Illustrato»  
Conversazione con Ermanno Rea*

## SEZIONI

*L'isola che c'è. Orizzonti letterari per bambini e ragazzi*

a cura di LEONARDO ACONE  
Università degli Studi di Salerno

### COMITATO SCIENTIFICO

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)  
ANNA ASCENZI (Università di Macerata)  
MARINELLA ATTINÀ (Università di Salerno)  
FLAVIA BACCHETTI (Università di Firenze)  
MILENA BERNARDI (Università di Bologna)  
EMY BESEGGI (Università di Bologna)  
PINO BOERO (Università di Genova)  
LORENZO CANTATORE (Università Rome Tre)  
SABRINA FAVA UNIVERSITÀ (Cattolica di Milano)  
SIMONETTA POLENGHI (Università Cattolica di Milano)

LEONARDO ACONE

*Presentazione del Comitato Scientifico di Sezione*

GIOVANNI SAVARESE

*Sempre su due ruote: Il fuori-classe di Sauro Marianelli*

*Dialoghi. La letteratura e le arti*

A cura di Milena Montanile  
Università degli Studi di Salerno

### COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università degli Studi di Salerno)  
BEATRICE ALFONZETTI (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")  
FRANCESCO COTTICELLI (Seconda Università degli Studi di Napoli)  
ALESSANDRA DI RICCO (Università degli Studi di Trento)  
PAOLO GIOVANNI MAIONE (Conservatorio di Napoli  
"San Pietro a Majella")  
SEBASTIANO MARTELLI (Università degli Studi di Salerno)

LUCIO TUFANO (Napoli)  
ROBERTA TURCHI (Università degli Studi di Firenze)

MILENA MONTANILE  
*Presentazione della sezione*

## RECENSIONI

CHIARA ROSATO  
AA.VV., *Scrittori fantasma. Bartleby, D.B. Caulfield e gli altri interpretati da sei narratori italiani*, a cura di Piero Sorrentino e Massimiliano Virgilio, Elliot editore, Roma 2013

ANTONIO R. DANIELE  
AA.VV., *Alberto Moravia e La Ciociara. Letteratura. Storia. Cinema, III*, Atti del convegno internazionale, Fondi, 10 maggio 2013, introduzione e cura di Angelo Fàvaro, Edizioni Sinestesie, 30, Avellino 2015

BRUNO MELLARINI  
AA.VV., *Vasco Pratolini (1913-2013)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Firenze, 17-19 ottobre 2013), a cura di M.C. Papini, G. Manghetti, T. Spignoli, Olschki, Firenze 2015

CAROLA FARACI  
*Sergio Atzeni e l'arte di inanellare parole*, a cura di Sylvie Cocco, Valeria Pala e Pier Paolo Argiolas, AIPSA, Cagliari 2015

ISABELLA CORRADO  
*Valeria Giannantonio, Giulio Salvadori nel mondo delle idee*, Franco Cesati Editore, Firenze 2015

ANGELO FÀVARO

*Roberto Salsano, Fra scrittura e riscrittura. Saggi e note su Alfieri tragico*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2014

CHIARA SCHEPIS

*Dario Tomasello, Eduardo e Pirandello. Una questione "familiare" nella drammaturgia italiana*, Carocci, Roma, 2014

GIORGIO MOBILI

*Luigi Fontanella, L'adolescenza e la notte*, Firenze, Passigli, 2015

EMANUELE BROCCIO

*Giuliana Adamo, L'inizio e la fine. I confini del romanzo nel canone occidentale* Longo, Ravenna, 2013



Stefano Pignataro

LO SGUARDO DI ITALO CALVINO: PERCORSO DAL *BARONE RAMPANTE* A *PALOMAR*.  
CONVERSAZIONE CON SILVIO PERRELLA

Nel decennio della Guerra fredda, tra il suicidio di Pavese e le battaglie della neoavanguardia, una schiera di intellettuali cedette al ricatto politico-morale dell'ideologia, agli schemi di comportamento ed ai precetti acritici del progressismo borghese-marxista. La conseguenza a questo mutamento epocale di ideologia, dunque tutto il patrimonio teoretico dello storicismo nazionale (De Sanctis, Croce, Gramsci), era lo sclerotizzamento nella parola d'ordine della sinistra politica. Per gli intellettuali che erano pronti a sostituire la realtà con l'ideologia le delusioni erano prevedibili: nel '55 la denuncia dello stalinismo e l'anno dopo, il ripristino del neostalinismo con l'invasione d'Ungheria, inevitabilmente, fecero riconsegnare a molti intellettuali la tessera del Partito Comunista.

Si avverte, soprattutto per uno di quegli scrittori, all'inizio, più vicino al Pci, una necessità di isolarsi dalla massa per sfuggire al conformismo.

Il risultato di questo isolamento potrebbe essere "*Il Barone rampante*" e tutta la trilogia de "*I nostri antenati*".

***-È d'accordo con questa lettura del Barone rampante o per Lei il romanzo, che è quello più corposo, più denso di tutta la trilogia, è il risultato di un pensiero, di un filone storico-letterario che viaggia su tutt'altra analisi, su tutto un altro binario?***

- Il *Barone rampante* coincide con quelle disillusioni di cui Lei parlava. Calvino riuscì a dimettersi dal Partito comunista in maniera quasi soft, scrisse un articolo che fu pubblicato sulla prima pagina dell'*Unità*, ma, in genere, quando ci si allontanava dal Pci per ragioni volontarie si era in qualche maniera epurati. Calvino, invece, riuscì a mediare. Da quel momento non collaborò più con la stampa del partito, per un po' non scrisse sui giornali (in quel periodo era molto difficile collaborare a quei giornali detti "borghesi"), passò al *Corriere della Sera* ed a *Repubblica*, ma questo molto tempo dopo.

*Il Barone rampante* esce nel 1957. E' il secondo tassello della *Trilogia dei nostri antenati*, il più cospicuo, il più lungo, senza dubbio il romanzo a cui Calvino dedicò maggiore attenzione e cura, in cui Egli racconta la nascita di uno sguardo che cerca una posizione un po' particolare per fare esperienza del mondo.

Uno sguardo che si innalza: non bisogna dimenticare che tutte e tre le storie della *Trilogia* non sono mai narrate in prima persona, ma sempre da una terza che racconta gli avvenimenti dei protagonisti. Nel caso del *Barone Rampante* è il fratello di Cosimo Piovasco di Rondò, il protagonista, Biagio, a narrare le gesta del Barone. Si ha una trasversalità della narrazione voluta e cercata, un duplice parallelismo; la voce di chi racconta, che guarda, e la voce di chi agisce.

Questo è un dato di notevole importanza: sarà proprio quello che Cesare Cases definirà "il pathos della distanza"; il mettersi in una dimensione di sguardo che non è diretta, un po' come se si allargasse la narrazione.

Questa trasversalità letteraria sarà proprio quella trasversalità di cui Calvino narra nella prima *delle Lezioni Americane*, la *Leggerezza*, in cui interpreta il mito di Medusa: come si fa per non essere pietrificati dallo sguardo di Medusa (la realtà?). Attraverso lo scudo. Attraverso lo scudo Perseo riesce ad evitare di essere assoggettato dal potere di Medusa, a tagliarle la testa ed a metterla nel sacco. Questi temi emergono molto presto in Calvino.

Il suo sguardo, questo sguardo, non è uno sguardo aristocratico. Nel *Barone* il protagonista ha sempre desideri di contatto con il mondo esterno.

La vicenda, svolgendosi nell'era dell'Illuminismo, vede Cosimo avere continui contatti con grandi illuministi, si scambia lettere con loro e dagli alberi della sua casa riesce continuamente a veder svolgere la vita e le giornate dei suoi familiari: una delle pagine di più intensa forza narrativa è la morte della madre di Cosimo, la cui scena il protagonista vede svolgersi dalla finestra.

**-In una lettera Calvino replica stizzito a Gabriele Pedullà che rivedeva nel Cavaliere inesistente i comunisti<sup>1</sup>. Lei ritiene che il Cavaliere inesistente sia il romanzo più comunista di Calvino?**

- Lei mi ha citato Pedullà, io Le cito una lettera che Calvino scrive a Pietro Spiano: «Il Barone rampante è il libro più comunista che abbia mai scritto».

Successivamente Calvino continuerà il filone letterario-storico-politico con *La giornata di uno scrutatore*, la cui stesura è anteriore a quella del *Barone rampante (1953-1963)*, ambientato in un momento politico molto preciso: il 1953 è l'anno della "Legge truffa"; lo scrutatore fa esperienza di questo momento storico-politico molto particolare. E' un continuo rimuginio che non si ferma. Lo scrutatore, inoltre, è autore di una riflessione che più di ogni altra ci presenta la pura e limpida convinzione di Calvino di occuparsi "materialmente" della realtà. Lo scrutatore si domanda come mai i suoi contemporanei artisti abbiano smesso di occuparsi della figura umana (siamo negli anni dell'astrattismo): Egli vuole stare a contatto con la figura umana, capirne e carpirne le differenze.

---

<sup>1</sup>Il Pedullà scrive: «I Cavalieri del San Graal sono una grottesca allegoria dei comunisti. Grottesca, anzi, completamente assurda è l'interpretazione di Pedullà. Come possono entrarci in quel punto, in quel contesto, i comunisti? [...]. Pedullà ci vede i comunisti e l'Ungheria. Ma qui siamo proprio sul piano dell'ossessione». (Da *Una pietra sopra. Dizionario di Letteratura e società*. Einaudi, 1980)

***-Molta critica contemporanea definisce l'ultimo Calvino un Calvino "lontano dalla realtà, dalla vita". Le chiedo, innanzitutto, se ritiene corretto parlare di un "primo" o di un "secondo" Calvino, se Le convince in generale periodizzare un autore. Successivamente Le chiederei come si inseriscono gli ultimi romanzi di Calvino, (volendo e non volendo parlare di primo ed ultimo, discorrere di ultimo Calvino significa di discorrere di *Se una notte d'Inverno un viaggiatore*, romanzo incentrato sull'impossibilità di conoscere la***

---

<sup>2</sup>«C' è un momento, a metà Ottocento, in cui la Letteratura, stanca di infangarsi gli stivaletti nelle brughiere, decide di rintanarsi in casa: a parlare con sé di se stessa. Per comodità si identifica tale gesto isolazionista con uno scritto in cui Edgar Allan Poe svela i segreti della composizione poetica. Scagliandosi contro lo spontaneismo romantico. Spiegando che la combinazione letteraria è questione di cervello (non di cuore). Che occorre smascherare i ciarlatani che dicono di comporre "in uno stato di splendida frenesia". E che bisognerà trattare il lettore per l'ingenuo che è: servendogli piatti ben meditati. È a questo grande atto autarchico che ripenso risorgendo dalla lettura di Lezioni americane di Italo Calvino. (In realtà si tratta di una rilettura, ma trovo esecrabile l'espressione «ho appena riletto»). Una lettura che mi è stata commissionata. Che mi ha fornito un'opportunità per fare il punto. Non solo su Calvino. Ma su una certa deriva della Letteratura della fine del secolo scorso e di conseguenza anche di una certa deriva della Letteratura dell'inizio di questo secolo qui. È utile, infatti, ricordare che il meraviglioso titolo Lezioni americane, dato alle sei conferenze che Calvino stava preparando nel 1985 per l'università di Harvard e che, per morte sopraggiunta, non sarebbe mai riuscito a leggere, è postumo. Il titolo provvisorio era Sei proposte per il prossimo Millennio. L'intento era di consegnare agli scrittori e ai lettori del nuovo millennio, ovvero a noi, i prismi ottici attraverso cui guardare la Letteratura. Pietro Citati racconta che, quando alla fine degli anni Cinquanta divenne amico di Calvino, questi non solo «conosceva pochi libri», ma non amava particolarmente scrittori complessi come Musil, Nabokov, Gadda, Valéry. Ovvero tutti quelli (la fonte è sempre Citati) cui si sarebbe avvicinato negli anni della maturità, e che avrebbero esercitato un'influenza radicale sulla sua poetica. E che costituiscono la spina dorsale di Lezioni americane. Un'opera che potrebbe intitolarsi Auto-apologia di un creatore vicino alla fine. Tutte le dichiarazioni di estetica di un grande scrittore esalano un fresco sorgivo profumo di Primavera. Leggi le lettere di Flaubert, le ultime pagine del Tempo Ritrovato, le lezioni universitarie di Nabokov e, sebbene ciascuno esprima un'idea artistica alternativa, ogni volta ti ritrovi a pensare che tutti abbiano ragione, sebbene, a rigor di logica, almeno due su tre si stiano sbagliando. A meno di non considerarle "auto-apologie". Di valore capitale per chi le ha scritte e per chi desidera addentrarsi nell'opera di chi le ha scritte. Quindi non custodi di valori estetici universali ma passepartout per accedere a un ecosistema autonomo. Auto-apologie che contribuiscono alla magica suggestione creata dall'opera completa di un grande autore. Certe lettere di Flaubert impreziosiscono la lettura di Madame Bovary non meno di quanto quell'adorabile sciocchina renda universali e insostituibili le elucubrazioni epistolari del suo creatore. Questo vale anche per l'opera di Calvino e Lezioni americane. Se scelgo di concentrarmi sulla quinta – dedicata alla Molteplicità – è perché in essa Calvino mette le carte in tavola. Ovvero fa quello che solitamente evita di fare: si scopre. Attraverso l'elegante gioco delle citazioni traccia un itinerario di lettura esemplare. Affida l'incipit a una lunga citazione del Pasticciaccio di Gadda: uno scrittore che così poco gli somiglia, nei confronti del quale Calvino non può dissimulare l'incomprensione generata in noi da ogni grandezza antitetica alla nostra. E chiude su Queneau, autore in compagnia del quale Calvino doveva sentirsi più a suo agio. Questa faccenda delle citazioni è di estrema importanza. Tempo fa Mario Lavagetto, proprio parlando di Lezioni americane, si chiedeva «se la citazione (ogni citazione) non finisca per configurarsi come un'arte, o un esercizio, dell'illecito». Davvero ben detto! Se la critica ha il diritto di essere faziosa, beh, allora anche la più asettica citazione può diventare diabolico strumento di persuasione fraudolenta e di propaganda. E allora tornando alla quinta lezione si intende perché risultino non solo interessanti gli scrittori citati da Calvino, ma anche la sequenza con cui compaiono sulla scena. Dopo Gadda è il turno di Musil, dopo Musil arriva Proust. Ma soprattutto ecco Flaubert e Mallarmé. In coppia. Due scrittori che, come Calvino ricorda, per tutta la vita hanno familiarizzato con l'idea di nulla. "Un libro sul niente" invocava Flaubert. Il Livre era il sogno di Mallarmé: ovvero il Libro capace di contenere la sapienza dell'universo senza lasciarsi da questo contaminare. Calvino accomuna quei due sommi nullificatori. (C'è da precisare: due nullificatori falliti. L'Education sentimentale o L'après-midi d'un Faune recano fangose tracce di mondo). Ma per Calvino è solo l'inizio, l'antipasto. Ha appena finito di elogiare il genio di Paul Valéry ("che non mi stanco mai di rileggere"), quando scrive: "Nella narrativa se dovessi dire chi ha realizzato perfettamente l'ideale estetico di Valéry d'esattezza nell'immaginazione e nel linguaggio, costruendo opere che rispondono alla rigorosa geometria del cristallo e all'astrazione d'un ragionamento deduttivo, direi senza esitazione Jorge Luis Borges». Ecco, ci siamo. È qui che Calvino voleva arrivare: alla «rigorosa geometria del cristallo e all'astrazione d'un ragionamento deduttivo». Valéry e Borges sono i paladini da consegnare al nuovo millennio. Entrambi hanno conferito un lustro canonico al genere letterario anfibio (a Calvino assai consono) che i francesi chiamano poème en prose. Entrambi usano la Letteratura per mostrare quanto essa sia ingannevole. E certo Calvino è consapevole del fatto che nessuno più di Valéry e Borges abbia saputo giocare con l'idea che la Letteratura sia un gioco, un modo per correggere gli errori della natura. Se il mondo sta qui, la Letteratura deve stare da un'altra parte, e viceversa. Guai a invitarli alla stessa cena. Valéry e Borges. Non sta certo a me ricordare la statura del loro genio. Ma lasciatemi dire che si tratta di sublimi corruttori del gusto pubblico. Il piacere intellettuale che ti dà leggerli ti fa anche capire perché Proust ritenesse che un eccesso di intelligenza potesse rivelarsi fatale alla fiction. Leggendoli ti dici: forse, con buona pace di Poe, avevano ragione i romantici a tirarsela con l'ispirazione e con la sensibilità. Ma capisci anche perché Calvino evocò i fantasmi di Valéry e di Borges proprio nella lezione sulla Molteplicità. Perché niente meglio della Molteplicità dà ragione del mondo e delle sue insidie, e nessuno più di Valéry e Borges sembra attrezzato a tenere a bada (con che eleganza!) tutto quel caos. Così Calvino, dopo averli omaggiati, passa agli epigoni. Si sdilinquisce su Queneau. E mostra entusiasmo per Vita: istruzioni per l'uso di Pérec, un libro così malinvecchiato. Calvino forse crede di colloquiare con gli scrittori e con i lettori del nuovo Millennio. Ma in realtà,

**realtà stessa e di Palomar, in cui si ravvede un centrismo dell'uomo), nella sua opera ed allo stesso tempo nel suo pensiero. Ritrova un cambiamento radicale di metro di giudizio rispetto agli anni giovanili?**

-Credo che sia una brutta semplificazione parlare di “un primo Calvino”, o di “un secondo” Calvino. Calvino è uno scrittore totalmente metamorfico e fin da subito si verificano queste pulsioni in lui, ad esempio nel modo di interpretare la tradizione popolare con le *Fiabe Italiane*, cosa che tempo addietro aveva fatto Pasolini con il “*Canzoniere italiano*”. Lo stesso Pasolini, quasi coetaneo, che recensì tra i primi, su *Il Tempo illustrato*, *Le città Invisibili*, forse una delle più belle prose mai scritte sullo scrittore di Santiago De Las Vegas. Pasolini in questo articolo spiega tutto il rapporto che c'era con Calvino ed il fatto che si sentisse, rispetto a lui, un attardato, dato che in quel tempo, dico quando si conoscevano, Pasolini era un insegnante in Friuli e Calvino era già all'Einaudi, in quel centro compulsivo di idee.

Per quanto riguarda il *Se una notte d'inverno un viaggiatore* ed il *Palomar*, vede, io sono diventato uno scrittore ed un critico letterario perché esiste *Palomar*. Mi sono laureato sulle varianti di *Palomar* (Storia della Lingua italiana) ed ho trovato questo libro subito molto interessante.

Sono due romanzi molto diversi tra loro. Con il primo siamo di fronte all'elogio del romanzesco, il secondo si innesta nella grande prosa italiana dato che ha come spunto le *Operette morali* di Leopardi; la prosa dei poeti, una prosa sintetica, una prosa che piace molto a Calvino e che piace molto anche a me.

In *Palomar* c'è questa capacità di sguardo mobile, questa intensa partecipazione.

Il messaggio che si vuole dare è che è difficile stare nella quotidianità, nell'inferno della quotidianità, ma in cui bisogna necessariamente essere.

Una pagina, fin troppo citata di Calvino, conosciuta come “*L'Inferno dei viventi*”<sup>3</sup> spiega chiaramente la visione esistenziale di Calvino.

Egli spiega che l'Inferno è quello che comunemente viviamo, che comunemente affrontiamo. Ci sono due modi per affrontare l'Inferno: costruirsi delle piccole isole di non Inferno o farci fagocitare dall'Inferno stesso.

Alla base della mia esperienza, non parlerei di Inferno, ma di Purgatorio. Sarei per un'esistenza di una terra di mezzo. Naturalmente non sto parlando di Inferno e Purgatorio religioso, ma di una terra laica, umana e politica, tutto quello che può dare all'uomo umanità, contestualità.

Calvino ha sviluppato una strumentalizzazione concettuale molto significativa. Anche più di Borges...

**-Con il quale si conoscevano...**

- Si erano visti qualche volta; una volta Borges disse a Calvino “Ti riconosco dai tuoi silenzi”... quei silenzi che hanno caratterizzato anche un raccontino di Palomar, “*I Silenzi di Palomar*”; nei silenzi Palomar fa le cose più interessanti”.

Calvino, poi, si è fatto accompagnare, dagli anni sessanta fino alla fine della sua vita, da una serie di racconti, *Le Cosmicomiche*. C'è una bellissima e molto significativa favola delle *Cosmicomiche* intitolata “*Il niente ed il poco*”. Questo poco lo vedo molto purgatoriale, appunto perché ci si sente molto esseri umani, in un'epoca in cui si fa di tutto per smettere definitivamente di essere umani: un'umanità in cui ci ama, ci si uccide, ci si froda, ma si è comunque umani.

Tutta la generazione degli scrittori come Calvino, una generazione morta giovane, (pensiamo a Fenoglio, Pasolini, Parise, lo stesso Calvino), si è preoccupata di come far transitare quello che gli stava più caro alla prossima generazione, come una piccola Arca di Noè.

Nel caso di Calvino *Le Six Memos from the next Millenium*, nel caso di Parise, *I Sillabari*.

Parise, darwiniano, soleva dire «Come scrittore, io so di essere come quei pesci destinati all'asfissia. Ciò non significa che non faccia di tutto per trasmettermi nella nuova specie».

Io, Parise, devo trovare uno strumento conoscitivo, un modo di stare al mondo che mi permetta di non scomparire. Nel suo caso, appunto, sono stati i *Sillabari*, in cui lui ricomincia da capo. Si ricollega con il “poco” calviniano, che, forse, rimane uno dei migliori strumenti conoscitivi possibili.

<sup>3</sup>I. CALVINO, *L'inferno dei viventi*, da *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.